

ca, e si sottolinea il fatto che a questo insieme di materiali – quando siano iscritti – sono riservate specifiche sezioni dei vari volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*: per l'area che qui ci interessa, il nono di questi. Il più monumentale fra di essi, il CIL XV, dedicato da Heinrich Dressel all'*instrumentum* di Roma (1899), ha assunto un valore quasi ›canonico‹ nella percezione comune di ciò che intendiamo per *instrumentum domesticum*.

Il termine individua i reperti mobili di età romana destinati a tutti gli usi della vita quotidiana, dall'opus doliare (laterizi, ma anche doli, bacini, mortai: la cosiddetta ›ceramica pesante‹, più le arcae fittili, ecc.) alle anfore, al vasellame di ogni genere in terracotta, in vetro, in metalli preziosi, alle lucerne, ai sigilli, alle gemme, alle tesserae, allo strumentario metallico di qualsiasi tipo e funzione: per fare solo alcuni esempi, le bilance e i relativi pesi, e altro. Ugualmente ampia la lista delle tipologie di epigrafi che si possono trovare su simili oggetti: cito dalla prefazione: »iscrizioni, firme, contrassegni, siano essi numerali, letterali o anepigrafi, graffiti, scolpiti, dipinti o impressi«. Virtualmente, quindi, ogni genere di testo e di tecnica scrittoria.

Nella delimitazione di un'area così vasta e articolata emergono (non solo nella bibliografia scientifica moderna, ma già nelle fonti giuridiche antiche) alcuni problemi, che l'autrice mette bene in rilievo. Ad esempio, le ghiande missili non erano di uso comune in senso proprio, ma si trovano inserite nelle sezioni dedicate dal CIL all'*instrumentum*; tradizionalmente questo non comprende le monete e le parti non mobili di un edificio (quali i mosaici iscritti, ecc.), ma i laterizi bollati sì, come abbiamo visto, e ciò è effettivamente incongruo. Nell'antichità le *fistulae plumbee* erano ritenute parti della domus e quindi non costituivano un settore dell'*instrumentum*; in esso i giuristi non includevano nemmeno sigilla e statuae, e simili, perché, se infissi al suolo, erano un tutt'uno con la casa, e in caso contrario erano ornamenti: si considerava infatti *instrumentum* ciò che serviva »ad tutelam domus«, non alla voluptas. Simile complicata casistica si estendeva all'azienda agricola, perché – ad esempio – erano *instrumenta* i dolia, ma qualora »defossa non sint«.

Ha dunque ragione l'autrice quando conclude tale disamina affermando (p. 14 s.) che, al di là del requisito della mobilità, non vi sono in questo campo limiti ben definiti: valgono la tradizione e le convenzioni comunemente accettate, tanto che le classi di materiali da lei prese in considerazione corrispondono per lo più a quelle che figurano nel CIL. Vi sono però tre eccezioni: sono infatti esclusi dalla ricerca i bolli su anfore rodie e i marchi laterizi, ambedue categorie in corso di studio da parte di Silvia Marengo, e le numerosissime glandes missili (v. sopra) adoperate durante l'assedio di Ascoli del 90–89 a. C., sulle quali esistono già esaurienti studi del passato e il riesame compiuto da Umberto Laffi in *Asculum II*.

Mi è parso giusto soffermarmi sugli aspetti terminologici e metodologici che l'autrice sottolinea nella premessa al volume; vorrei dedicare invece cenni più brevi alla parte dedicata, nel primo capitolo, alla formazione delle

Giovanna Cicala, **Instrumentum domesticum inscriptum proveniente da Asculum e dal suo territorio**. Fabrizio Serra Editore, Pisa e Roma 2010. 437 pagine, 1 tavola fuori testo.

Questo libro trae origine dalla Tesi di Dottorato sostenuta dall'autrice presso l'Università di Pisa nel 2006. Il suo obiettivo è un censimento dell'*instrumentum domesticum* iscritto presente in musei e raccolte pubbliche e private di Ascoli Piceno e del suo territorio, in collegamento con le indagini sul Piceno svolte dalla stessa Università.

In apertura della prefazione (pp. 13 s.), troviamo una definizione generale del termine ›*instrumentum domesticum*«. Viene ricordata la comparsa di tale espressione (già attestata nel diritto romano) nella letteratura archeologi-

collezioni, non certo perché priva di un suo interesse specifico, ma per meri motivi di spazio. Comunque la principale raccolta – quasi quindicimila reperti – è quella civica, originata a sua volta dalla collezione del vescovo settecentesco di Perugia Alessandro Maria Odoardi; nell'ottocento aveva trovato sede nel Museo Comunale di Ascoli Piceno, ma dal 1968 è ospitata nel Museo Archeologico Statale della città. La seconda raccolta per importanza è quella di Guglielmo Allevi, una personalità del Risorgimento che condusse scavi nella città natale di Offida e vi costituì un «Museo Allevi», acquistato da quel Comune nel 1898 (i reperti romani vi sono però attestati in minor misura rispetto a quelli della protostoria e della civiltà picena). Lodevole è la ricchezza di informazioni con la quale la Cicala documenta questa sezione della ricerca, corredata da un'appendice di documenti d'archivio relativi alle vicende della collezione Odoardi.

Si entra nel merito delle classi esaminate con il secondo capitolo, su «Bolli e graffiti su ceramiche a vernice nera». L'autrice riprende da Jean-Paul Morel il tema della difficoltà di distinguere fra la «Campana B» vera e propria (importata) e le tante «B-oidi» di produzione regionale o locale, in attesa di analisi archeometriche, da effettuare. Una notazione interessante riguarda la «lunga durata» di alcune di queste ceramiche, che sono attestate in territorio marchigiano dal quarto e terzo secolo a. C. all'età augusteo-tiberiana: un fenomeno di «attardamento» che nel testo viene richiamato e precisato in più punti, proprio perché inconsueto in altre zone d'Italia, mentre da questo punto di vista la regione picena sembra potersi accomunare alla pianura padana.

Con Morel e altri, Cicala lamenta poi la scarsità di studi specifici sulla bollatura delle ceramiche a vernice nera, benché la presenza di firme si riscontri su vari gruppi di vasi che rientrano in tale ambito. Sul problema trovo importante l'argomentazione svolta (pp. 46–50). L'autrice, in sintesi, tende ad attribuire la cessazione della pratica di bollare i manufatti dopo la seconda guerra punica non a provvedimenti legislativi coevi, bensì ad una pluralità di fattori che determinarono trasformazioni nell'ambito economico-sociale e nei modi di produzione: ciò specificamente per la vernice nera, perché su anfore e dolia – ad esempio – la pratica non subì interruzioni fra la media e la tarda Repubblica. Peraltro l'introduzione su vasta scala del sistema schiavistico a partire dal secondo secolo a. C. non è da lei ritenuta responsabile della sparizione dei bolli sulla classe in esame. Il fenomeno rimane quindi in qualche misura non chiarito, e la possibile spiegazione che l'autrice dà della ripresa dell'apposizione di bolli nominali sui vasi a vernice nera nella seconda metà del primo secolo a. C. (il fatto, cioè, che si stava contemporaneamente verificando la transizione alle ceramiche fini da mensa rivestite di rosso) non soddisfa del tutto, a meno di più ampie motivazioni.

Qui e nel resto della recensione non mi sarà possibile diffondermi sulle sezioni del testo riguardanti la diffusione sul territorio dei bolli e dei graffiti catalogati, ma si tratta di trattazioni ampie e corredate da molta bibliografia, nelle quali si ha sempre cura di discriminare – ove

possibile – fra le produzioni locali e quelle importate. Nel caso dei manufatti a vernice nera – uno dei lotti studiati in modo più dettagliato – colpiscono inoltre l'analiticità e la chiarezza d'impianto, che portano a distinguere fra la distribuzione delle presenze in tutta la regio V e quella che riguarda l'Ascolano strettamente inteso, per venire infine alla consistenza del materiale in questione nelle diverse collezioni, quelle più importanti citate e quelle minori, disperse in vari centri (cfr., nell'insieme, pp. 50–64). Notazioni relative ai centri di produzione, alle cronologie, alle decorazioni, oltre, naturalmente, agli aspetti epigrafici, abbondano in tutte queste sezioni; trovano poi una sintesi nel paragrafo conclusivo sulla classe in esame (pp. 64–68), dove si pone di nuovo il problema delle provenienze – dal punto di vista delle zone di fabbricazione – del vasellame a vernice nera attestato nell'Ascolano. È chiaro che qui pesa l'incertezza se certi gruppi di manufatti – soprattutto quelli di maggior valore storico-artistico – siano stati effettivamente rinvenuti sul territorio, o se non siano piuttosto di origine antiquaria. Per il resto si conferma l'esistenza di legami commerciali quasi esclusivamente con le aree del Lazio e dell'Etruria meridionale, in connessione con la creazione di infrastrutture come la Via Flaminia (dal 220 a. C.), ma anche indipendentemente e prima di simili eventi, dal momento che sia le importazioni di vasi a vernice nera, sia le produzioni locali della stessa classe sono attestate nella nostra zona fin dalla prima metà del terzo secolo.

Il vero e proprio catalogo segue, per ogni classe, le parti «discorsive». Si tratta di schede sempre pienamente adeguate all'alto profilo scientifico complessivo del volume, per la completezza delle voci che vi sono comprese e per i dettagli interni alle singole voci (si veda ad esempio l'uso del Munsell Code e le descrizioni esaurienti, benché macroscopiche, degli impasti, nella voce relativa ai corpi ceramici e ai rivestimenti dei vasi).

Nel terzo capitolo, dedicato agli esemplari iscritti in terra sigillata italica, nonostante la notevole consistenza numerica del materiale, le parti di inquadramento sono ridotte al minimo: riguardo ai bolli presenti su questa classe esiste infatti un articolo del 2008 della stessa autrice, che quindi vi fa riferimento, limitandosi a inserire nel presente volume il solo catalogo dei reperti. La scelta è legittima, e comunque alcune osservazioni sul commercio della sigillata italica, che la Cicala inserisce nelle conclusioni (v. infra), sanano in parte l'aporia. Resta tuttavia l'impressione di un certo squilibrio nell'attenzione dedicata alle diverse classi, anche perché la successiva trattazione riservata al materiale anforario nel quarto capitolo si presenta, per così dire, specularmente rovesciata: ad un numero ridotto di schede (ventuno fra anfore e tappi) fa infatti riscontro un inquadramento storico-produttivo e storico-commerciale che è, di nuovo, piuttosto ampio.

Quanto ai contenitori veri e propri (pp. 110–115), i più antichi commerci del Picenum sono quelli noti dalle anfore rodie, i cui marchi sono però esclusi dal catalogo, come sappiamo; nella regio V sono poi diffuse le anfore greco-italiche (ma non ne sono state trovate di bollate)

e le medio- e nord-adriatiche di tipo Lamboglia 2, anche prodotte in loco. Lo stesso si può dire per le Dressel 6A, che dal punto di vista tipologico costituiscono un'evoluzione delle precedenti. Tutti questi contenitori erano destinati al trasporto del vino, una derrata evidentemente di importanza centrale nell'economia della zona; sempre vinarie, peraltro, sono alcune delle anfore che risultano importate nella regio V (quali le Dressel 1 e 2/4 tirreniche), benché siano attestati anche contenitori africani della media e tarda età imperiale, che possiamo pensare contenessero olio (ma in merito non vengono forniti dettagli).

Una notazione critica riguarda il fatto che, a partire da questo capitolo, il continuo passaggio dalle considerazioni concernenti l'intera regio V a quelle circoscritte all'ager Asculanus non favorisce quella chiarezza che si notava invece nella sezione riservata alla vernice nera, e rende talvolta faticoso seguire le argomentazioni dell'autrice.

Il paragrafo dedicato ai tappi d'anfora iscritti (pp. 118–130) è fra quelli più interessanti, perché a simili manufatti viene solitamente dedicata minore attenzione e perché l'abbondante documentazione epigrafica presente sugli esemplari della Regione V e dell'Ascolano permette all'autrice di desumere – dai simboli o lettere leggibili sui tappi – puntuali ipotesi sulla produzione e la commercializzazione dei contenitori e delle relative derrate. In sintesi, la problematica – non solo relativa al materiale piceno, ma più generale – coinvolge la distinzione fra »copritappi« in calce o pozzolana, da un lato, e veri e propri dispositivi di chiusura, in terracotta (da anfore o laterizi), legno, sughero, pietra, dall'altro; gli elementi onomastici ai quali si riesce a risalire si riferiscono a *navicularii* o *mercatores*, proprietari di *fundi* (anche del ceto senatorio) e loro *liberti*, e altri. Una questione di fondo concerne il momento in cui l'anfora veniva chiusa e il tappo eventualmente bollato: nelle *figlinae* annesse alle ville rustiche o a bordo delle navi, dove il vino sarà stato quindi trasportato in botti? Da alcuni relitti sono infatti note matrici in legno per la fabbricazione di tappi.

Quanto alla ceramica comune (quinto capitolo), le attestazioni sono invece scarsissime: il catalogo comprende un solo bollo e un solo graffito, ambedue molto tardi, e ciò spiega forse come mai la sezione di inquadramento si diffonda quasi solo sul tema delle imitazioni locali della terra sigillata africana e trascuri gli aspetti metodologici (tuttora largamente dibattuti, riguardo al concetto stesso di »ceramiche comuni«).

Molto ampio, al contrario, il sesto capitolo, dedicato alle lucerne (pp. 136–210), per ben ottantatre bolli e graffiti catalogati: e in questo caso anche l'arco cronologico coperto è molto esteso, dalla fine del secondo secolo a. C. al settimo d. C. In proposito devo inevitabilmente limitarmi a poche notazioni. Giusto citare in modo ampio l'innovativa monografia di Jacqueline Bonnet sui bolli di lucerna (*Lampes céramiques signées. Définition critique d'ateliers du Haut Empire* [Paris 1988]). Forse, però, sarebbe stato anche opportuno discutere più a fondo – per accettarle o respingerle – le sue cronologie e le sue attribuzioni delle officine alle diverse aree geo-

grafiche, che in molti casi continuo a ritenere sbagliate (cfr. la mia recensione in *Archeologia Classica* del 1993, e in precedenza anche quella di Jean Bussièrre nel *Journal of Roman Archaeology* del 1990: ambedue questi contributi sono citati dalla Cicala, che però non prende posizione in merito).

Quanto alle principali produzioni attestate nell'Ascolano, è comprensibile che ben trentasei esemplari della Collezione Civica siano identificabili con le lucerne a canale (le cosiddette *Firmalampen* con bolli in rilievo) originarie della pianura padana, area con la quale la nostra regione intratteneva, da molto prima, costanti e intensi rapporti commerciali (v. supra). Quando si viene invece ai bolli impressi su lucerne a becco tondo e cuoriforme, a mio avviso può risultare fuorviante parlare delle officine dei *Munatii*, di *C. Iunius* (non *Iulius*) *Draco*, di *Fabricius Agato*(...), di *Caecilius Saecularis*, di *Florentius*, come di un blocco unico. Si tratta, in effetti, di realtà notevolmente differenziate sotto il profilo sia dei centri di produzione (*Iunius Draco* è con ogni probabilità un officinatore africano, quindi non assimilabile agli altri, che gravitano invece nell'Italia centrale tirrenica), sia delle datazioni. Da quest'ultimo punto di vista l'autrice avverte bensì che l'attività di tutti i fabbricanti citati si estende dalla prima metà del secondo alla metà del terzo secolo, ma ritengo che sarebbe stato necessario, appunto, distinguere fenomeni e momenti diversi all'interno di un così lungo periodo. Segnalo inoltre l'improbabilità – o comunque la mancata motivazione – di cronologie come quella assegnata a *Iunius Draco* (primo quarto del secondo, anziché seconda metà dello stesso secolo) e a *L. Caecilius Saecularis* (post metà terzo secolo, anziché fine secondo e prima metà terzo).

I *signacula* bronzei inseriti in catalogo (ottavo capitolo) sono una quindicina, e l'importanza di questa classe di materiali nell'ambito dell'*instrumentum inscriptum* risalta dal fatto che nel solo CIL ne sono censiti ben duemilaseicento, benché gli studi in merito risentano di una notevole dispersione dei dati. Dal punto di vista bibliografico posso segnalare, su questo argomento, un lavoro di Ivan Di Stefano Manzella, che prende le mosse da un sigillo rinvenuto negli scavi di Ferento ed è registrato come in corso di stampa dalla Cicala: è ora comparso in una sede diversa da quella inizialmente prevista, cioè gli *Atti del secondo Convegno in memoria di Gabriella Maetzke* (*Daidalos* 12 [Viterbo 2011]).

La disamina relativa ai *signacula* è fra le più estese e dettagliate fra quelle presenti nel volume in esame. Questi oggetti servivano soprattutto per sigillare o garantire merci deperibili, come il pane e altri alimenti, il cuoio, le stoffe, la cera, i pigmenti, e altro; molti esemplari provengono, com'è logico, da Pompei ed Ercolano, dove sono stati rinvenuti per lo più in ambienti servili e possono essere infatti attribuiti, per almeno un terzo, a schiavi o *liberti*. L'autrice utilizza appieno l'importante articolo di F. Taglietti (in: *Epigrafia della produzione e della distribuzione* [Roma 1994] 157–193) su quei bipedali ostiensi che – in lettere cave e non in rilievo, fatto eccezionale – recano la firma, evidentemente ottenuta

mediante un signaculum, di un personaggio che per altra via risulta coinvolto nel commercio dell'olio betico di età antonina: i laterizi sarebbero stati impiegati in un suo horreum a Porto. Ma è anche giusto rilevare, come fa Cicala a conclusione del capitolo sui sigilli, che esistono molte ipotesi, ma nessuna interpretazione realmente completa e convincente circa le finalità di tale bollatura.

Un'altra categoria di instrumenta inscripta alla quale gli studiosi di cultura materiale – a parte i meritori lavori di Claude Domergue – non hanno sempre dedicato la necessaria attenzione è quella dei lingotti plumbei. Benché gli esemplari in catalogo siano solo due, anche questa sezione del libro (nono capitolo) è esaustiva e interessante; tuttavia l'autrice ammette che – proprio come nel caso precedente – non è possibile raggiungere delle certezze assolute riguardo al perché si bollassero i lingotti e a quali fossero le modalità di sfruttamento delle miniere di piombo. È noto che esse erano concentrate nella penisola iberica, e anche gli oggetti qui in esame vengono da Carthago Nova; recano la firma di Lucius Planius Russinius, a sua volta membro di una famiglia di imprenditori la cui attività si data a fine del secondo e agli inizi del primo secolo a. C.

Posso essere sintetico sulle conclusioni (dodicesimo capitolo), che ripercorrono elementi per lo più già presenti nel testo. Ad esempio, siamo ormai informati di come i contatti commerciali fra il Piceno da un lato e le aree centro-italiche ed etrusco-italiche dall'altro, testimoniati dalla ceramica a vernice nera (cfr. il gruppo romano-laziale dei petites estampilles), siano stati precoci e si siano instaurati – tramite i valichi appenninici e i percorsi interni – già prima della creazione delle grandi direttrici viarie costituite dalla Flaminia e dalla Salaria. Favorite da queste ultime, le relazioni con le zone appenniniche e tirreniche della Penisola continuarono nel periodo di produzione della terra sigillata italica (dal 40–30 a. C. circa), come testimoniano i bolli attestati nell'Ascolano, in massima parte riconducibili a fabbricanti di Arezzo e delle regioni centrali. La fascia costiera del Piceno è invece più ricettiva nei confronti della terra sigillata nord-italica, mentre è raggiunta solo marginalmente dall'aretina propriamente detta, che doveva arrivare via terra: le due zone, quella marittima e quella interna, appaiono dunque speculari dal punto di vista di questi traffici, per evidenti motivi di costi.

Anche riguardo alle lucerne (e lo abbiamo in parte visto) tipologie e marchi di fabbrica rinviano in misura prevalente all'ambito padano, prima con il tipo a volute e becco triangolare (attestato dal 20 a. C. al 90 d. C. circa), poi con le Fimalampen (dal 50–75 al secondo o terzo secolo d. C.), mentre non molti sono gli esemplari di fabbricazione tirrenica della media età imperiale. Nella tarda antichità una produzione centro-italica di lucerne torna però ad essere presente, con le ›Catacomb Lamps‹ di tipo Bailey U, delle quali quattro esemplari sui cinque presenti in catalogo provengono con sicurezza dall'Ascolano. A tale proposito la Cicala, nell'apposita sezione del testo (pp. 203–205), aveva tenuto conto in

modo puntuale delle poche informazioni disponibili sul tipo fino ad anni recentissimi: ma nel frattempo è uscito un articolo di Manuela Tripodi (Riv. Arch. Cristiana 84, 2008), che contiene delle novità in merito ad una probabile produzione anche abruzzese delle ›Catacomb Lamps‹ e ad un complessivo spostamento verso il basso della cronologia, che ora si pensa abbia coperto soprattutto il sesto e settimo secolo.

Quanto alle altre classi prese in esame, interessante – là dove si riparla, nelle conclusioni, dei lingotti plumbei dei Planii – la notazione che questi manufatti potrebbero confermare l'inserimento della regione picena in una rete di traffici marittimi a largo raggio fin dalla tarda repubblica, senza escludere però che essi siano invece arrivati qui tramite una serie di mediazioni commerciali, o che si trattasse di marginali dotazioni di bordo delle navi onerarie (per la manutenzione della chiglia e per piccole riparazioni: la cosa è attestata in alcuni relitti).

La descrizione del libro non si può concludere senza una menzione degli imponenti apparati che lo corredano, composti a loro volta da un'ampissima bibliografia (testi scientifici e documenti d'archivio), da un indice non meno impressionante delle fonti letterarie ed epigrafiche (fondamentale, alle pp. 304–307, la tabella delle concordanze fra i pezzi in catalogo e i volumi del CIL), nonché da indici analitici – quanto mai utili – dei nomi e dei soggetti.

In conclusione, passando dagli aspetti descrittivi ad un tentativo di valutazione, la monografia di Giovanna Cicala costituisce senz'altro un lavoro non solo di notevolissima mole e di grande impegno e scrupolo, ma anche un contributo importante sia alla storia del territorio preso in esame, sia all'avanzamento degli studi in un particolare settore della cultura materiale, qual è quello dell'instrumentum iscritto. Alcuni aspetti potrebbero essere indubbiamente migliorati o integrati, com'è ovvio, e a questo scopo bisognerebbe sentire – oltre al parere di un archeologo, come il sottoscritto – anche quello di un epigrafista.

Alle critiche di dettaglio formulate nelle pagine che precedono sembra comunque lecito aggiungere alcuni appunti riguardanti aspetti più generali. Si può lamentare – ad esempio – che la documentazione fotografica sia mediamente di cattiva qualità, in contrasto con quella grafica, che è invece molto buona (e in una materia come quella in esame è senz'altro più importante la seconda della prima).

Altre considerazioni critiche che si potrebbero avanzare riguardano problemi non editoriali, bensì scientifici. La ›perimetrazione‹ stessa degli argomenti da trattare non risulta sufficientemente chiara ed omogenea per tutte le parti del volume. Tanto per fare un esempio, ci si chiede perché diffondersi – nel paragrafo 3.1 – sugli elementi non onomastici presenti sulle ceramiche a vernice nera (stampigli puramente ornamentali, figure divine, impressioni di gemme, ecc.): o dobbiamo considerarli contrassegni di officina anch'essi? In caso contrario c'è il rischio, a mio avviso, di andare fuori tema rispetto al titolo e agli obiettivi primari del lavoro.

Infine abbiamo visto più volte affacciarsi, nel libro, una grande questione di fondo, quella del perché si bollasse: in altri termini, il problema della funzione stessa del marchio di fabbrica sulle merci ›comuni‹ del mondo romano. La sensazione è che l'autrice abbia sì affrontato con competenza il tema in relazione a singole classi e produzioni, ma non abbia voluto porlo in primo piano esplicitamente e, per così dire, ›trasversalmente‹. Ad esempio, i tanti contributi presenti negli atti del convegno curato da William V. Harris (*The Inscribed Economy. Production and Distribution in the Roman Empire in the light of instrumentum domesticum.*

*Journal Roman Arch.*, Suppl. 6 [Ann Arbor 1993], certo non risolutivi, ma ricchi di ipotesi e congetture in merito), sono citati in bibliografia, ma forse non sfruttati a fondo nel testo.

Vorrei però che questo e altri spunti critici da me proposti venissero considerati come stimoli a sviluppare ulteriormente la ricerca, non certo come difetti tali da inficiare un risultato di grandissimo rilievo qual è quello che, con questo volume, Giovanna Cicala ha largamente raggiunto.

Roma

Carlo Pavolini